

Teatro. Al Frascini trionfo di applausi per lo spettacolo del cantautore

# Gaber, l'eterno istrione

Solo in scena con la chitarra e un'ottima band

PAVIA — Quanti anni sono? Quanti spettacoli?

Lui di là a parlare, a cantare. Lui, Giorgio Gaber, l'impegnato, il grande incantatore e comunicatore, in palcoscenico, a farci ragionare sul mondo con il copyright del suo teatro canzone. Noi di qua a sentire, a ridere, a commuoverci, a infuriarci. Gli anni, venticinque; gli spettacoli, una decina.

*Il signor G., Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli d'allevamento, Io se fossi Gaber, Anni affollati, ora E pensare che c'era il pensiero,* proviamo a ricordarli e i titoli tornano alla mente confusi fra paradossi, dubbi, frustrazioni, ubbie, desideri, tradimenti, polemica, slogan e tentativi di liberarsene.

La sua faccia è sempre quella di tanti anni fa. Col nasone, i capelli lunghi ad autorizzare un gesto caratteristico sulla fronte, le scene e il grido di gioia un po' calcistici all'applauso.

Lo spirito è sempre lo stesso: sornione, allegro, anarchico, inamovibile dal buon gusto. Anche la struttura dello spettacolo ha una costanza formale e tematica. Si alterna-



Giorgio Gaber: un altro trionfo

no — con ritmo sostenuto, senza zone morte — brani recitati e canzoni secondo un percorso nevroticamente intricato di caratterizzazioni, moralità, autoironie, confessioni.

Ugualmente immutato il contesto scenografico. La sce-

na è una scatola vuota e lui è lì, in mezzo, solo, con la sua chitarra e due schermi trasparenti che calano sporadicamente, a mo' di sipario, per isolarlo dall'ottima band che lo accompagna dal vivo.

Il signor G. è passato attra-

## Bis «d'epoca» a raffica E il pubblico fa il coro

verso molte tappe e molte stagioni. Ma non ha mai avuto alcuna intenzione di fermarsi ai risultati raggiunti. Così lo ritroviamo con l'entusiasmo di un naif a portare il suo sguardo lucido sulle derive contemporanee per esprimere un malessere collettivo, anche se qua e là spuntano lievi bagliori di speranza, e ogni tanto il pessimismo lascia posto all'illusione.

Ancora una volta, complice l'amico Sandro Luporini, si intrecciano istanze pubbliche e private, cultura ed emozioni, cuore e cervello, facendo a pezzi la stupidità degli uomini e i luoghi comuni del vivere insieme al ritmo di ballate cabaretistiche o di samba, calipso e altri stili coloritamente esotici.

Gaber lo chansonnier vitale e intelligente. Il poeta dall'innossidabile ironia. Il filosofo dalla scomoda sincerità. Il cittadino che protesta, e che soffre. Il menestrello che irride, sgomenta, allude. L'amico che stimola la nostra identificazione in un moto di libertà insofferente.

La sua rabbia e la sua dolcezza, i suoi furori e il suo rigore, il talento e l'originalità,

il coraggio istrionico che mette nell'interpretazione ne fanno un personaggio unico, sempre più magico, sempre più coinvolgente sul piano della recitazione.

Proietta fatti e ragionamenti fuori di sé, verso di noi, li riverbera, li libera come un flusso di coscienza; evocando situazioni e sentimenti li fa poi ritornare nel proprio rovello interiore e si interroga, in un intrigante gioco di dialettica teatrale e di sintonia emotiva con lo spettatore.

Simpatico e attento a non diventare mai arrogante, sicuro di sé ma senza mai ostentarlo, abilissimo nell'amministrare il proprio personaggio sulla scena con quei calcolatissimi «tic» e la mirabile precisione gestuale, Gaber è trascinante, tutto da vedere e da godere.

Per cui alla fine non può mancare un vero trionfo di applausi, che porta a una raffica di bis costituiti da perle d'epoca gaberiana accompagnate in coro dal pubblico entusiasta. Ancora legato, come un tempo, a questo artista.

Si replica oggi (ore 21) al Teatro Frascini di Pavia.

Franco Cornara

Teatro. Al Frascini trionfo di applausi per lo spettacolo del cantautore

# Gaber, l'eterno istrione

Solo in scena  
con la chitarra  
e un'ottima band

PAVIA — Quanti anni sono?  
Quanti spettacoli?

Lui di là a parlare, a cantare. Lui, Giorgio Gaber, l'impegnato, il grande incantatore e comunicatore, in palcoscenico, a farci ragionare sul mondo con il copyright del suo teatro canzone. Noi di qua a sentire, a ridere, a commuoverci, a infuriarci. Gli anni, venticinque; gli spettacoli, una decina.

*Il signor G., Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli d'allevamento, Io se fossi Gaber, Anni affollati, ora E pensare che c'era il pensiero,* proviamo a ricordarli e i titoli tornano alla mente confusi fra paradossi, dubbi, frustrazioni, ubbie, desideri, tradimenti, polemica, slogan e tentativi di liberarsene.

La sua faccia è sempre quella di tanti anni fa. Col nasone, i capelli lunghi ad autorizzare un gesto caratteristico sulla fronte, le scene e il grido di gioia un po' calcistici all'applauso.

Lo spirito è sempre lo stesso: sornione, allegro, anarchico, inamovibile dal buon gusto. Anche la struttura dello spettacolo ha una costanza formale e tematica. Si alterna-



Giorgio Gaber: un altro trionfo

no — con ritmo sostenuto, senza zone morte — brani recitati e canzoni secondo un percorso nevroticamente intricato di caratterizzazioni, moralità, autoironie, confessioni.

Ugualmente immutato il contesto scenografico. La sce-

na è una scatola vuota e lui è lì, in mezzo, solo, con la sua chitarra e due schermi trasparenti che calano sporadicamente, a mo' di sipario, per isolarlo dall'ottima band che lo accompagna dal vivo.

Il signor G. è passato attra-

## Bis «d'epoca» a raffica E il pubblico fa il coro

verso molte tappe e molte stagioni. Ma non ha mai avuto alcuna intenzione di fermarsi ai risultati raggiunti. Così lo ritroviamo con l'entusiasmo di un naif a portare il suo sguardo lucido sulle derive contemporanee per esprimere un malessere collettivo, anche se qua e là spuntano lievi bagliori di speranza, e ogni tanto il pessimismo lascia posto all'illusione.

Ancora una volta, complice l'amico Sandro Luporini, si intrecciano istanze pubbliche e private, cultura ed emozioni, cuore e cervello, facendo a pezzi la stupidità degli uomini e i luoghi comuni del vivere insieme al ritmo di ballate cabaretistiche o di samba, calipso e altri stili coloritamente esotici.

Gaber lo chansonnier vitale e intelligente. Il poeta dall'innossidabile ironia. Il filosofo dalla scomoda sincerità. Il cittadino che protesta, e che soffre. Il menestrello che irride, sgomenta, allude. L'amico che stimola la nostra identificazione in un moto di libertà insofferente.

La sua rabbia e la sua dolcezza, i suoi furori e il suo rigore, il talento e l'originalità,

il coraggio istrionico che mette nell'interpretazione ne fanno un personaggio unico, sempre più magico, sempre più coinvolgente sul piano della recitazione.

Proietta fatti e ragionamenti fuori di sé, verso di noi, li riverbera, li libera come un flusso di coscienza; evocando situazioni e sentimenti li fa poi ritornare nel proprio rovello interiore e si interroga, in un intrigante gioco di dialettica teatrale e di sintonia emotiva con lo spettatore.

Simpatico e attento a non diventare mai arrogante, sicuro di sé ma senza mai ostentarlo, abilissimo nell'amministrare il proprio personaggio sulla scena con quei calcolatissimi «tic» e la mirabile precisione gestuale, Gaber è trascinante, tutto da vedere e da godere.

Per cui alla fine non può mancare un vero trionfo di applausi, che porta a una raffica di bis costituiti da perle d'epoca gaberiana accompagnate in coro dal pubblico entusiasta. Ancora legato, come un tempo, a questo artista.

Si replica oggi (ore 21) al Teatro Frascini di Pavia.

Franco Cornara